



I SENTIMENTI DEL PRETE / 7
 Capita anche ai preti di dirlo tante volte in una giornata. Tre capitoli descrivono tale lacerazione interiore. Sapere trarre il "positivo".

Non se ne può più!

Dichiaro subito che questo capitolo non è "politicamente corretto". Già dal titolo lo si capisce. Non abbiamo rinunciato alla riflessione ma, nello stesso tempo, ci siamo lasciati provocare da alcuni "stati d'animo" e da qualche susulto interiore, che in alcune circostanze della vita ci hanno portato a reagire in un modo che può sembrare istintivo e poco ortodosso. Tanto per farci capire: anche ad un prete succede di esplodere – magari non in pubblico – in esclamazioni di questo tipo: "non ne posso più", "adesso basta", "ma io cosa c'entro con tutto questo?", "speriamo sia l'ultima volta" (le espressioni più colorite le lasciamo ovviamente alla vostra immaginazione). Sono momenti in cui il disagio della vita assume la forma di una vera e propria lacerazione. Il desiderio di "andarsene", di "porre fine" ad una situazione assume quasi i connotati di una "via di uscita" impossibile, ma fortemente voluta.

Ciascuno lo sa che è rischioso: cercare vie di uscita, fuggire, evadere con la fantasia e con l'immaginazione... sono tutte tentazioni da cui una buona spiritualità ci mette in guardia. Eppure, non possiamo fare a meno di sperimentare, qualche volta anche con grande intensità, quasi al limite del sopportabile, la lacerazione di momenti in cui "non se ne può più".

In questo capitolo proviamo allora a dare udienza a questo stato d'animo, nella convinzione che abbia qualcosa da dirci, che porti con sé almeno un po' di verità e di saggezza. Il fatto che tutto questo appaia "politicamente scorretto" ci aiuta ad uscire da un'immagine patinata di un prete imperturbabile che non prova mai sentimenti simili a quelli della gente comune. Forse esistono preti così, capaci di contenere in maniera composta le loro reazioni e i loro istinti. Noi non facciamo parte di questa schiera eletta. Se non sbagliamo a capire, sentiamo di essere parte di una maggioranza silenziosa di presbiteri – e anche di gente comune – che, prima o poi, reagisce in maniera diretta, forse un po' scomposta, alle provocazioni della vita.

SITUAZIONI

Ma quando un prete si ritrova a pensare dentro di sé "non se ne può più"? Le situazioni sono moltissime, proviamo a identificarne alcune rispetto alle quali, forse, ci possiamo riconoscere in molti.

L'orologio segna implacabilmente le 23 e 13, ma la riunione non accenna a finire. Gli interven-



ti dei partecipanti si susseguono in maniera disordinata, si è perso il filo logico della discussione (forse non c'è mai stato, in ogni caso: l'ordine del giorno di almeno 9 punti faceva di tutto per farlo perdere). Lo zelante consigliere che interviene della serie "dovremmo fare... potremmo impegnarci di più... ci vorrebbe qualcuno che... non si è fatto abbastanza per...", non può che suscitare nel parroco abbattuto e stremato un senso di totale disarmonia. "Non se ne può più": di riunioni dopo riunioni, di incontri inutili e infiniti, di assemblee che nutrono eccessive attese e pretese e generano discorsi confusi sui massimi sistemi.

Oppure. Lo stesso parroco si ritrova il mattino dopo a preparare l'omelia domenicale. Si è faticosamente ritagliato una parte della giornata per il silenzio e la preghiera, e si trova di fronte a pagine della Scrittura decisamente complesse, dopo la riforma del *Lezionario*. Suonano alla porta: il postino arriva con una raccomandata. Dopo la paura di un'ennesima multa, il parroco si accorge che è una comunicazione urgente dell'ufficio delle imposte. È la quarta che arriva in settimana dopo una comunicazione dall'ASL riguardante un adempimento per l'asilo parrocchiale, un'ingiunzione riguardante i dati catastali da fornire al più presto e, infine (non poteva mancare), la richiesta della curia che sottolinea il ritardo nel pagamento della quota percentuale. "Non se ne può più". Il carico burocratico sta diventando insopportabile, toglie spazio alla cura delle cose più importanti, consuma energie, rende più tesi e nervosi, costringe il prete a "giocare fuori casa", su un terreno non suo.

Anche sul suo terreno, d'altra parte, non mancano le rogne. Ci sono luoghi che uno pensa familiari per un prete e che invece diventano ricettacolo di chiacchiere inutili, di maldicenze, di sgarbi reciproci. Sconfortato dall'ennesima

raccomandata, il nostro buon parroco cerca rifugio in sacrestia e si sbaglia di nuovo. Il sacrestano sta litigando con la signora che dà una mano a sistemare le candele, mentre nell'angolo opposto la suora sta trattando male la volontaria che cura la disposizione dei fiori sull'altare. Ovviamente tutti si riferiscono all'ultimo arrivato: tocca al parroco dirimere le questioni e dare su ogni cosa l'indicazione definitiva (scontentando ovviamente tutti). Non importa che stia per cominciare la messa, anzi la celebrazione è ulteriore motivo di tensione: la difficile alchimia tra chi deve leggere il salmo e chi la prima lettura, o cantare, o leggere la preghiera dei fedeli sembra non sia ancora stata trovata. Non c'è pace in sacrestia.

Ma neanche sul sagrato le cose vanno meglio. Durante la messa, l'ennesima banda di "tamarri" ha confuso il portone della chiesa con la porta del campo di calcio, e si diverte a tirare pallonate che fanno sobbalzare nella navata le vecchiette devote. Tutti guardano con rimprovero il parroco che non è stato sufficientemente fermo nel rimproverare i giovanotti o nell'allontanarli al tempo opportuno. Può bastare? Neanche per sogno. Finita la messa, fuori dalla porta ecco l'ennesima zingara che lo avvicina per chiedere soldi. Lo si capisce benissimo che il bisogno di quella donna è ormai un mestiere, che l'inganno fa parte del suo modo di vivere. E il povero prete sa anche che, in ogni caso, resterà scontento: se gli dà soldi, si sentirà preso in giro, se li nega, si sentirà in colpa. E la cosa si ripete inamovibilmente ogni giorno, senza soluzione.

Ed ecco che il nostro buon prete si rifugia, come spesso gli capita, in un pensiero: «Potessi fare a meno di essere parroco... Mi basterebbe una mensa per celebrare e un confessionale per esercitare la misericordia». In realtà, se ripensa alle confessioni del giorno prece-

dente, avrebbe ben poco in cui rifugiarsi. Oltre le confessioni di rito per i soliti peccati inesistenti (ero malata e non sono andata a messa), lo aveva irritato la fila dei fedeli che si confessavano soltanto per obbedienza alla tale o tal altra "devozione" o "coroncina" o "novena" non meglio precisata, ampiamente sponsorizzata da qualche radio cattolica. Senza contare i penitenti che, dalla medesima emittente, raccolgono manciate di sensi di colpa e minacce di inferno qualunque cosa facciano nella vita. Da un po' di tempo il "sacro selvaggio" ha invaso il terreno religioso: l'impressione è che, prima di gettare il seme del Vangelo, si debba sgombrare il campo da un'infinità di erbacce. Di una certa "religione" non se ne può più.

Al di là di questi frammenti di vita, proviamo a identificare tre capitoli che potrebbero descrivere le situazioni nelle quali un prete si trova a sperimentare una certa lacerazione interiore.

CONFINI

Un primo capitolo lo potremmo intitolare così: dare un confine alle cose. In questo senso dire "non se ne può più" ha un significato positivo in qualche modo. Significa essere autorizzati a contenere e ad arginare il flusso disordinato delle cose e degli stimoli e, più in generale, accettare i limiti della vita e delle forze, non presumere di sé. L'esempio classico è quello della sera. Chiudere la giornata è difficile. A volte per l'insoddisfazione che ci fa pensare che abbiamo combinato poco. Altre volte, al contrario, perché ci si sente ancora carichi e pieni di energia.

È fondamentale imparare a "spegnere il cervello", e qualche volta anche il cellulare. Il mito del prete sempre reperibile e connesso è del tutto da sfatare. Ci sono momenti nei quali è bene chiudere dietro la porta i problemi e le questioni irrisolte. Continuare a parlarne e ad affannarsi non sarebbe per nulla produttivo. È proprio la capacità di "staccare" quella che a volte ci manca, e che impedisce poi di ricaricarsi: sarà con la preghiera, con un buon libro o con qualche amico. Ma, se non si dà un confine alle cose, le cose si prendono tutto lo spazio e tutto il tempo, e noi ne diventiamo semplicemente schiavi. "Non se ne può più" è come l'invocazione di essere liberati per un servizio più autentico.

INDIGNAZIONE

Un secondo capitolo lo potrem-

mo intitolare: la giusta indignazione. Un prete ha diritto di manifestare ad alta voce, con toni garbati, ma fermi, il proprio dissenso. L'immagine del prete come pastore che sicuramente interpreta bene il ministero ha però messo un poco in ombra il profilo profetico del ministero. La declinazione "pastorale" del ministero può portare - e spesso lo ha fatto - ad un esercizio dell'autorità in senso "conservatore" e "conformistico". Il "non giudicate" del Vangelo non significa non esprimersi, e non coincide con l'assenza di una valutazione a volte controcorrente e forte.

Che cosa meriterebbe la nostra indignazione? Sostanzialmente l'ingiustizia, da quella sociale a quella esistenziale. Ci sono cose che non sono giuste, e che non vanno semplicemente sopportate. Non è giusto che il male si accanisca contro chi è già gravato di pesi insopportabili. Non è giusto che i poveri paghino sempre un prezzo perché nessuno li difende. Non è giusto che a qualcuno si neghino le esequie per ragioni politiche, anche se lo fa la Chiesa ufficiale. Non è giusto che venga negata la misericordia a chi più ne ha bisogno. Qualche volta, anche un prete ha il desiderio di indignarsi. Il problema è, come sempre, che l'indignazione non sia uno sfogo, ma diventi un'assunzione di responsabilità, una vera e propria risposta data in prima persona. In ogni caso, se ci confrontassimo di più con l'immagine profetica del ministero, avremmo buone ragioni per smontare l'immagine di un prete che non si arrabbia mai, che è sempre per la conciliazione e la mediazione a tutti i costi. Non è così.

DISAGIO

Un terzo capitolo lo potremmo intitolare così: il disagio ecclesiale. Possiamo tranquillamente confessare di aver attraversato periodi non proprio brevi nei quali ci siamo sentiti "stranieri in casa nostra". Cosa intendiamo dire? Che ci piaccia o no, come preti siamo rappresentanti ufficiali della Chiesa presso la gente comune. Ma non sempre ci siamo sentiti in sintonia con i modi, i tempi, gli stili di alcuni interventi, di alcune prese di posizione o, più in generale, di un volto di Chiesa. Non vogliamo, per carità, incitare alla disobbedienza: ma voler bene alla propria Chiesa passa anche dall'esprimerle il proprio disaccordo. Una bella famiglia non è quella che omologa ogni suo membro ma quella in cui - a volte anche con qualche frizione - ciascuno si sente libero di portare il proprio contributo.

Ci è sembrato in certi periodi che, nella Chiesa, abbia prevalso un senso di paura e di chiusura. Non vogliamo entrare nel giudizio sulle persone, ma un'agenda della politica governativa, piuttosto che il tono lamentoso di chi si sente sempre e comunque accerchiato e

perseguitato, o la durezza di alcuni interventi in materia morale, o ancora una mancanza di sinodalità e la soppressione delle voci articolate del laicato, ci hanno lasciato amareggiati e perplessi. Non ci siamo riconosciuti in questa Chiesa che pure è la nostra e alla quale vogliamo bene, e in certi momenti "non ne possiamo più". Tante volte, dissentire apertamente, ma sempre con un poco di giudizio, è stato un gesto di affetto e di amore, e non di ribellione nei confronti della Chiesa.

Ricordiamo con gratitudine e con un po' di commozione uno degli ultimi incontri avuti con il card. Martini. Mentre stavamo attraversando un momento di spaesamento ecclesiale, gli abbiamo chiesto: come si fa ad amare questa Chiesa e insieme sentirsi così distanti da tanti aspetti del suo volto? La sua risposta fu laconica ma molto ferma: "resistere, resistere, resistere". Quelle parole hanno un significato tutto particolare se dette da un uomo che ha amato così intensamente la Chiesa, pure vivendo egli stesso in una condizione al limite dell'esilio.

"GRIDARE"

Rileggendo la Scrittura, ci siamo accorti che questo linguaggio del "non se ne può più" trova il suo posto e anche la sua interpretazione. Non li leggiamo mai durante la liturgia delle ore, ma i salmi imprecatori ci sono e fanno parte di diritto della parola di Dio. Il salmista non ha paura nel gridare verso Dio, dando voce ai suoi sentimenti più duri e difficili. Nel farlo, però, succede qualcosa che trasforma quello sfogo in un percorso spirituale. Anzitutto, perché egli si rivolge a Dio, e in qualche modo lo interroga, lo riconosce come interlocutore privilegiato e come il terminale del proprio dispiacere, l'unico capace di reggere quel male che egli non sopporta. Non solo: l'imprecazione ha una sorta di valore catartico. Mentre grida e invoca cose terribili (che, in ogni caso, dovrà essere Dio a mettere in atto e non il salmista!) sui propri nemici, prende in questo modo le distanze dal male. Lo pone fuori di sé e per questo lo può guardare e assumere in maniera diversa. Ma soprattutto i salmi pongono l'imprecazione dentro quell'itinerario fondamentale della preghiera che va dalla supplica alla lode. Non c'è lode vera se non è passata dal travaglio e dal dolore anche gridato e sofferto. E non c'è supplica o grido che non possa diventare lode e ringraziamento.

Proprio questo passaggio biblico ci permette di ridere, con una sfumatura questa volta diversa, il "non se ne può più" da cui siamo partiti. Esattamente come per il salmista, anche per noi questa imprecazione o questo grido di rabbia o di insofferenza può diventare parte integrante del proprio percorso di fede.

Dietro questa affermazione istintiva, scopriamo il lato nascosto della medaglia. "Non se ne può più" diventa "non si può più". Ovvero, occorre vedere "diversamente" la vita, trovare un sussulto, un guizzo, uno scatto che apra uno sguardo diverso. L'altro lato dell'indignazione è, allora, lo stupore invocato. Dire "non se ne può più" è il primo passo per prendere le distanze da uno sguardo eccessivamente concentrato su di sé, per aprire le porte su di un possibile altro modo di vivere, guardare e leggere le situazioni.

E poi: chi l'ha detto che davvero "non se ne può più"? È il ministero a metterci ogni giorno alla scuola di uomini e donne che portano pesi infinitamente superiori ai nostri. Anche loro si indignano, delle volte, eppure trovano ogni giorno la forza di andare avanti, con dignità e coraggio. Guardando la loro vita, le nostre fatiche assumono proporzioni diverse e più sopportabili, e sentiamo di non avere il diritto di gridare troppo per noi stessi e forse, invece, il dovere di levare un grido per loro: "non ne possono più Signore. Fino a quando?".

PREGHIERA

Se torniamo al nostro amico parroco, alle prese con i suoi molti "non se ne può più", lo rivediamo al termine della giornata, e ci piace vederlo in ginocchio, in preghiera davanti al crocifisso, mentre parla con il suo Signore. Cosa mai avrà

da raccontargli? Forse una preghiera così: «Anche stasera, Signore, ti consegno la mia preghiera. Non sarà troppo lunga perché sono stanco e perché tu hai detto che non bisogna moltiplicare le parole. Non ne posso più, ti consegno la mia sfiducia, la mia rabbia e la mia amarezza. Ma, soprattutto, accogli il mio peccato perché tu lo possa perdonare. Eppure, Signore, dentro questo senso lacerante di spaesamento che anche oggi mi ha preso, tu mi hai dato l'opportunità di incontrare qualcuno a cui voler bene. Non so se amo la tua Chiesa come tu vuoi, ma so per certo che voglio bene a tante persone che in essa mi fai incontrare e mi affidi indegnamente. Anche in un giorno così, che mi sembra un inutile spreco di forze, se guardo meglio, scopro che non mancano frammenti di grazia, briciole di bene che immeritatamente hai disseminato nel mio campo di lavoro. Sono cose che ancora riescono a farmi stupire. Per questo so che, alla fine, devo solo lodarti: per il bene che mi vuoi anche se peccatore, e per il bene che non fai mancare ai poveri che tu ami. Anzi, ho un paio di situazioni da raccomandarti. Sai bene che le forze dei tuoi figli hanno un limite: non lasciarli soli davanti al male, proteggili e intervieni a loro favore. Lasciami chiudere gli occhi in pace e custodiscimi nel mio riposo».

Torresin A. - Caldirola D.



rivista di teologia morale

Trimestrale - anno XLVI - N. 182 (2) aprile-giugno 2014

Direzione - Redazione: Centro Editoriale Dehoniano - Via Scipione Dal Ferro, 4 - 40138 BOLOGNA
tel. 051/3941314 - fax 051/3941399 - e-mail: rivistaditeologiamorale@dehoniane.it
• web: www.dehoniane.it

| | | | | | | | | | | | |
|---|---|---------------------|---------|------------------------------|---------|------------------------------|---------|-----------------|---------|---------------------|---------|
| <p>forum</p> <p>DA BABELLE A PENTECOSTE Per una teologia ed etica del dialogo nel mondo contemporaneo</p> <p>L. ACCATTOLI: <i>Il dialogo in papa Francesco</i> M.C. BARTOLOMEI: <i>Il dialogo nella comunità ecclesiale</i> S. ZUCAL: <i>L'uomo «essere dialogico»</i> G. COCCOLINI: <i>La dimensione pubblica della fede cristiana</i> L. LORENZETTI: <i>Umanesimo cristiano e umanesimi laici</i> S. ZAMBONI: <i>Il cristiano e il dialogo</i></p> <p>studi</p> <p>M. TOSO: <i>Fraternità, fondamento e via per la pace</i> C.L. ROSSETTI: <i>Credere nella giustizia della Croce. Gesù Cristo alfa e omega della fede</i> I. SCHINELLA: <i>La pietà popolare, via della sequela comunitaria</i></p> | <p>Convegni</p> <p>P. CARLOTTI: <i>Jacques Maritain e il concilio Vaticano II</i> E. GRANESI: <i>Pensare la differenza teologica</i> P. ZAMPIERI: <i>Cristianesimo e ordine economico globale</i></p> <p>rassegna bibliografica</p> <p>G. TRENTIN: <i>Deontologia e teleologia. Fondamenti teorico-normativi in discussione</i> C. CANNIZZARO: <i>Per una storia dell'eugenetica. Il pericolo delle buone intenzioni</i> R. PAGOTTO: <i>I miei filosofi</i></p> <p>editrici e morale</p> | | | | | | | | | | |
| <p>trimestrale in collaborazione con i teologi moralisti dell'atim (associazione teologica italiana per lo studio della morale)</p> | <p>Abbonamento anno 2014</p> <table style="width: 100%; font-size: small;"> <tr> <td>ordinario in Italia</td> <td style="text-align: right;">€ 46,00</td> </tr> <tr> <td>ordinario estero (via aerea)</td> <td style="text-align: right;">€ 61,50</td> </tr> <tr> <td>Europa (stati UE + Svizzera)</td> <td style="text-align: right;">€ 65,00</td> </tr> <tr> <td>Resto del mondo</td> <td style="text-align: right;">€ 13,30</td> </tr> <tr> <td>un numero arretrato</td> <td style="text-align: right;">€ 13,30</td> </tr> </table> | ordinario in Italia | € 46,00 | ordinario estero (via aerea) | € 61,50 | Europa (stati UE + Svizzera) | € 65,00 | Resto del mondo | € 13,30 | un numero arretrato | € 13,30 |
| ordinario in Italia | € 46,00 | | | | | | | | | | |
| ordinario estero (via aerea) | € 61,50 | | | | | | | | | | |
| Europa (stati UE + Svizzera) | € 65,00 | | | | | | | | | | |
| Resto del mondo | € 13,30 | | | | | | | | | | |
| un numero arretrato | € 13,30 | | | | | | | | | | |